

ghi» ospedalieri, come complemento necessario e di Gino Loschi sui radiologi. Utili agli effetti documentari anche le trascrizioni delle lapidi che già esistevano nell'atrio di ingresso dell'Ospedale di via Riva Reno poste ad onore di medici e di benefattori.

Anche l'Ospedale di Santa Orsola, il più importante tra gli altri ospedali bolognesi, ha trovato il suo illustratore in Innocenzo Moretti: la istituzione era particolarmente importante anche perchè, presso Sant'Orsola, sono tuttora situate le cliniche universitarie bolognesi. Così dicasi dell'Ospedale Azzolini o della Maddalena che ebbe pure carattere universitario come è dimostrato esaurientemente da Ladislao Münster.

Troviamo poi di particolare interesse l'aver riaffermato il principio che nelle ricerche di storia ospedaliera devono trovare un degno posto anche le illustrazioni degli istituti o comunque dei ricoveri di beneficenza e assistenza per invalidi e vecchi o

per altri bisognosi, istituti che sono senz'altro anch'essi da qualificare come «ospedali» Giorgio Azzolini ci dà il quadro di queste opere di beneficenza mentre Umberto Rubbi e Cesare Zucchini ci informano sugli Ospizi degli Esposti e sull'asilo di Maternità.

Sotto l'aspetto giuridico, anche per l'attualità centenaria, è da ricordare il contributo di Werner Vallieri sulla legge riordinatrice ospedaliera del 1860 dovuta al Governatore Luigi Carlo Farini, una legge che si inquadra nei principi politici e amministrativi del Risorgimento e che precorre quelle più recenti. Da non dimenticare che il Farini era un medico.

Da ultimo ancora Vittorio Sabena illustra la efficiente mole della nuova sede dell'Ospedale maggiore la cui prima pietra fu posta nel 1955 e che sarà compiuta tra breve. Con questa moderna relizzazione gli ospedali bolognesi attendono la loro nuova storia.

EMILIO NASALLI ROCCA

G. GIGLIO, *L'Italia in Africa*, a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Un volume di pp. XXV - 483. Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1958.

Questo volume, primo di una serie storica sull'opera svolta dall'Italia nella zona Etiopia - Mar Rosso, interessa gli avvenimenti svoltisi tra il 1857 e il 1885. Le successive fasi di quest'opera vengono attentamente esaminate in ogni particolare anche di minima importanza e non suscettibile di sviluppo e sempre documentate, sulla base delle relazioni e del carteggio diplomatico, nelle note poste a termine di ogni capitolo.

Si passa così dalla prima fase (1857-1879), in cui i rapporti con l'Etiopia si limitano a spedizioni scientifiche di studiosi italiani e all'azione, spesso anche politicamente rilevante, dei missionari come il P. Stella, al periodo della cosiddetta « politica coloniale commerciale » (1879-1882) iniziata dai Governi della Sinistra e poi, dopo una fase di transizione, dalla politica di carattere commerciale a quella di carattere territoriale (1882-1884), all'inizio della vera politica coloniale territoriale militare (1884-1885), segnato dall'occupazione di Massaua.

Sulla trama di questo sviluppo ogni problema è puntualizzato e discusso: la controversia circa la sovranità sulle coste del Mar Rosso, il primo acquisto di Assab, i rappor-

ti con il re dello Scioa Menelik, che mirava a sostituirsi al Negus Neghesti Giovanni IV, la rioccupazione di Assab e la successiva vertenza diplomatica, la sistemazione giuridica di Assab come possesso coloniale sottoposto all'autorità italiana, gli ulteriori contatti con Menelik, l'occupazione di Massaua e la conseguente reazione delle potenze europee, la politica di espansione nell'interno del Mancini e la ripercussione negativa che ebbe su di essa la caduta del Ministero Gladstone-Granville.

L'occupazione di Massaua, che fu la prima spedizione di carattere politico militare, appare fondamentalmente determinata dalla necessità che l'Italia non rimanesse estranea alla grandiosa competizione coloniale e dal desiderio di controbilanciare l'insediamento della Francia nel golfo di Tagiura. Con ciò viene messo a fuoco il vero carattere dell'incipiente politica coloniale italiana. Essa, considerata nel suo vero aspetto di espansione territoriale e non commerciale, non fu dovuta all'esuberanza di capitale o di popolazione — causa così spesso avanzata dai Governi — ma fu dettata da considerazioni politico-psicologiche (evitare che l'Italia fosse l'unica assente) e da necessità

strategie (impedire che Assab fosse accerchiata da possedimenti francesi). Così giustamente il Giglio spiega il passaggio dalla politica coloniale commerciale alla politica coloniale territoriale militare. Il lavoro del Giglio, per la serietà dell'indagine e la ric-

chezza della documentazione, soddisfa pienamente le esigenze di coloro che vogliono approfondire lo studio di questa drammatica pagina della storia dell'Italia contemporanea.

BERNARDINO FERRARI

F. COGNASSO, *Italia una e Vittorio Emanuele*. In « Un secolo di Regno - L'Unità nazionale », s.d.l., pp. 185-331.

Il lavoro del Cognasso si presenta come una chiara, lineare e persuasiva esposizione del glorioso processo di unificazione nazionale sulla traina di una fondamentale tesi: dare il massimo rilievo alla costante, attiva e spesso risolutiva presenza di Vittorio Emanuele II in tutti i principali momenti del nostro Risorgimento. L'opera del Re è appassionatamente, e direi quasi amorevolmente, accompagnata in tutti i suoi sviluppi, da quando, raccogliendo la pesante eredità di Novara, egli « iniziò la sua missione di mediatore tra i due mondi che nel 1848 già avevano cozzato, senza riuscire ad intendersi » (p. 188) fino a quando, inaugurando il 5 dicembre 1870 la nuova legislatura, poté dire di aver sciolto « la promessa » e coronata l'impresa iniziata 23 anni prima dal suo magnanimo Genitore (p. 328).

E' ovvio che il Cognasso sottolinei in modo particolare quelle vicende storiche in cui il Re ebbe a giocare un ruolo di primaria importanza. Viene così, ad esempio, richiamata l'attenzione del lettore sulla calma, la sensata comprensione delle ragioni di Napoleone III, la lucidità di intuizione dimostrata da Vittorio Emanuele II dopo Villafranca, quando egli apparve più pronto di ogni altro e dello stesso Cavour a penetrare la realtà della situazione (pp. 244-247). Riceve pure spicco, nelle pagine del Cognasso, la parte notevole che il Re ebbe nel '60 per la sua influenza personale su Garibaldi, alla quale solo si deve — lascia capire l'A. — se non si arrivò ad un'irreparabile rottura tra le due forze dinamiche del Risorgimento italiano (pp. 266-281). Ancora è ricordato, attraverso le parole stesse di alcuni protagonisti, il significato simbolico che la figura del Re venne ad assumere nei difficilissimi momenti susseguitisi alla morte del Cavour. « L'ancora di salvezza è sempre il Re! » si disse allora (pp. 291-299). Ed era Marco Minghetti ad esprimersi in questi termini. L'operante e continua « presenza » di Vittorio Emanuele II nella storia del Risorgimento nazionale viene, ad un certo punto, così dal Cognasso felicemente sintetiz-

zata: « ...egli non acconsentì mai a lasciarsi mettere in disparte dal suo presidente dei ministri, neppure quando questi fu il conte di Cavour o Rattazzi, o Ricasoli, o Minghetti, o Lanza. Salvo i periodi di malattie gravi come quelle che il Re attraversò a varie riprese — nel 1849, nel 1855, nel 1860, nel 1869 — od i periodi bellici o i viaggi ufficiali attraverso le provincie od all'estero sistematicamente il Re intervenne, a Torino, come poi a Firenze ed a Roma, a presiedere il Consiglio dei Ministri, seguendo le discussioni, le proposte, non imponendo mai di solito la sua volontà, ma rimanendo sempre al centro della vita dello Stato.

Costantemente egli controllò l'opera dei ministri, discutendo con essi gli atti del governo prima di firmarli, specie quelli che impegnavano la sua parola e la sua responsabilità. I nomi dei proposti dai presidenti del consiglio egli usò discutere; così i nomi dei grandi funzionari dello Stato, degli stessi professori d'Università » (pp. 204-205). Si mette, in tale modo, l'accento su un altro aspetto dell'azione del Re, aspetto che continuamente ritorna nelle pagine dell'opera: la precisa e concreta funzione costituzionale che egli volle e seppe esercitare. Già a proposito del proclama di Moncalieri, osserva il Cognasso, Vittorio Emanuele II affermava il principio che « il potere sovrano riconosciuto dalla Costituzione potesse e dovesse intervenire nei momenti solenni della vita politica più direttamente che non con la semplice sanzione di leggi e di decreti, riducendosi a silenzioso ieratico simbolo della continuità statale » (pp. 194-195). Ed effettivamente, attenendosi a questo principio, Vittorio Emanuele II, « nei momenti solenni », intervenne in modo talora decisivo. Il Cognasso puntualizza alcuni di questi interventi. Uno poco noto è quello legato alle elezioni del 19 novembre 1857 che avevano segnato un notevole successo della Destra conservatrice e clericale. Di solito si dà al solo Cavour colpa o merito (a seconda dei punti di vista) di aver annullato alcune di